

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA DESTRA BIBLICA

di Nicola Di Carlo

La considerazione che bisogna dare ai comportamenti ed alle iniziative, relative alla manifestazione di una raffinata formazione educativa, è comprovata da una sequela di disposizioni contenute in quel compendio di buone maniere che va sotto il nome di Galateo. Il Galateo non solo propone l'osservanza di norme per una corretta esplicazione dei rapporti sociali, ma esprime anche riprovazione per le inadempienze che contrariano le regole della buona creanza. La forma ricorrente di correttezza e di educazione viene espressa anche con l'avallo di un riconoscimento formale, quale può essere la disponibilità ad offrire la destra all'interlocutore di cui si ha stima. La considerazione accordata con un simile privilegio si riscontra nella narrazione biblica, anche se con finalità del tutto diverse: «*Siedi alla Mia destra [...] Il Signore è alla Sua destra*» (Sal 109,1). È chiaro che quando la Sacra Scrittura sottolinea l'eccellenza del ruolo di chi occupa la destra, lo fa con linguaggio allegorico e per ribadire non solo la correttezza, ma anche la dignità della declamata posizione, rapportata al privilegio di custodire la fedeltà a Dio: «*Stia la regina alla Tua destra in veste d'oro*» (Sal 44,10); «*Il cuore del savio è alla Sua destra*» (Ecc 10,2). Il Signore è solito privilegiare la condizione dei giusti e dei virtuosi che «*con la destra proteggerà*» (Sap 5,17) perché «*la destra del Signore ha fatto prodezze*» (Sal 97,16). Quando nella Lettera agli Ebrei San Paolo dice che Gesù è assiso alla «*destra della Maestà Divina*» intende precisare che Cristo, in quanto Dio, gode della stessa gloria del Padre; in quanto Uomo è all'apice della Glorificazione, quindi al di sopra degli angeli e dei beati, perché Redentore e Salvatore del Mondo. Dobbiamo sempre cercare di capire la volontà del Signore che si

è fatto Uomo per sanare le nostre ferite. Di ogni azione si dovrà rendere conto a Lui che manifesterà, alla fine dei tempi, il giudizio di condanna o di salvezza con la definitiva divisione, quando porrà i buoni alla Sua destra e i cattivi alla Sua sinistra. La Giustizia Divina si proporrà, nello scenario universale, con il Suo verdetto inappellabile, alla luce di ciò che sarà il giudizio sull'esistenza di ciascuno sulla terra. Sono illuminanti i versetti dell'Esodo: «*La Tua destra Signore si è mostrata grande in potenza*» (Es 15,6) perché con spiccata incisività proclamano, con due-mila anni di anticipo, i benefici che saranno presenti nella Passione di Cristo.

Ci sembra giusto sottolineare i meriti attribuiti al film di Mel Gibson che riconduce il senso della fede alla contemplazione della dolorosa esistenza del Figlio di Dio. Il film (*“La Passione di Cristo”*) offre molteplici spunti di riflessione e propone, tra le tante realtà, quella dell'esistenza dell'inferno. Inoltre, introduce nella mentalità dell'uomo moderno la consapevolezza della sua vulnerabilità, resa insidiosa dalle tentazioni di Satana che solo con la Grazia Sacramentale si possono superare. Vincere il maligno non rientra nelle capacità di chi ne mette in dubbio l'esistenza; né offrono sufficienti garanzie le risorse spirituali di cui oggi dispone la società dei battezzati. Il mondo è soggiogato dalle seduzioni e capitola, nel rincorrere miti che devastano la coscienza degli individui. Gesù parla nel Vangelo diffusamente dell'inferno, affinché l'uomo non trascuri l'azione del demonio che, se assecondata, conduce alla perdizione eterna. Egli invita a vigilare ed a scacciare il maligno con la preghiera, il digiuno e la penitenza e rammenta a tutti che «*quando verrà il Figlio dell'Uomo nella Sua Maestà [...] e tutte le nazioni saranno radunate davanti a Lui, [...] metterà le pecore alla Sua destra e i capri alla sinistra*» (Mt 25,31-33). Gli uni per la beatitudine, gli altri per la dannazione eterna.

IL FONDAMENTO GIURIDICO DELLE PERSECUZIONI ANTICRISTIANE NELL'IMPERO ROMANO

*della prof.ssa Ilaria Ramelli**

Tertulliano nell'*Apologeticum*, al capitolo 5, riconduce le persecuzioni contro i Cristiani, attuate a partire da Nerone (*dedicator damnationis nostrae*), ad un senatoconsulto di età tiberiana: Tiberio propose di fronte al Senato di rendere lecito il culto di Cristo tramite la *consecratio* di quest'ultimo, cioè la Sua assunzione tra gli dèi del *pantheon* romano. Questo avrebbe reso il Cristianesimo una *religio licita*. Infatti il Senato era l'unico organo che, in età giulio-claudia, era preposto a decidere di accogliere o respingere le nuove divinità. Ma il Senato rifiutò la proposta dell'imperatore, con la motivazione di non avere potuto fare personalmente la *pro batio*, di non avere le prove risultanti da un'istruttoria. In questo modo, il senatoconsulto rendeva automaticamente il Cristianesimo una *superstitio illicita* e i suoi membri passibili, quindi, di morte. Tiberio allora, rimanendo del suo parere, oppose il proprio veto alle condanne contro i Cristiani, evitando così, per il momento, una persecuzione: infatti, sotto Tiberio, Caligola e Claudio, e fino alla svolta del 62, i Cristiani non furono mai condannati come tali da nessuna autorità romana. Il primo a revocare il veto di Tiberio sarà Nerone, per cui lo stesso Tertulliano altrove parla di *institutum Neronianum* (*Ad nationes*, 113-14)¹. Ecco, dunque, la base giuridica delle prime persecuzioni anticristiane nell'impero.

Generalmente gli studiosi non considerano storica questa notizia di Tertulliano, bollandola come “inverosimile” e “apologetica”. Ma per Tertulliano, il quale fra l'altro sosteneva che solo i cattivi imperatori perseguitavano i Cristiani, sarebbe stato del tutto controproducente inventare questa condanna del Senato, che avrebbe fortemente screditato il Cristianesimo e che,

se falsa, avrebbe potuto ricevere subito una clamorosa smentita da parte dei destinatari dell'*Apologeticum*, i *Romani imperii antistites*, che potevano consultare in ogni momento gli atti di età tiberiana. Giustamente, quindi, a mio avviso, da tempo Marta Sordi² ha valorizzato la notizia tertulliana.

Inoltre, essa è perfettamente in linea con la politica di Tiberio, che usava procedere *consiliis et astu* più che con la forza, secondo Tacito, *Annales*, VI 32. L'imperatore avrebbe voluto riconoscere ufficialmente la nuova setta dei Cristiani, che era messianica ma, a differenza di altri movimenti giudaici, non pericolosa politicamente, e che aveva già migliaia di seguaci in Giudea, come attestano i Vangeli e gli *Atti degli Apostoli*. Analogamente al caso dei Samaritani, Tiberio avrebbe sottratto anche i Cristiani alla giurisdizione del Sinedrio, contribuendo così alla pacificazione di una provincia sempre percorsa da tensioni e da disordini. Per questo egli pose il veto alle persecuzioni dopo il rifiuto del Senato, e per questo, tramite il suo legato Lucio Vitellio, da lui incaricato di una vasta missione orientale, nel 36-37 fece deporre Caifa e rimandare a Roma Pilato, secondo Flavio Giuseppe, *Antiquitates Iudaicae*, XVIII 4 e secondo fonti siriane e armene indipendenti da Tertulliano. Questo intervento assicurò la pace cristiana anche in Oriente. E Vitellio era noto allo stesso Tertulliano, il quale lo cita in *De anima*, 46, e che forse trovava nei suoi *commentarii* la notizia sulla proposta di Tiberio, a lui nota anche dall'apologia del martire Apollonio, un senatore cristiano processato e ucciso sotto Commodo nel 183-185.

La notizia di Tertulliano è stata respinta, soprattutto perché attestata soltanto da questo autore (*unus testis, nullus testis*, specialmente se il testimone in questione è un Cristiano), senza nessun riscontro in autori pagani insospettabili di tendenze apologetiche. O almeno così si credeva. In realtà, esiste un frammento porfiriano, da me portato oggi all'attenzione degli studiosi³, che conferma appieno ciò che scrive Tertulliano e che da esso è, con ogni probabilità, indipendente.

Si tratta di un passo conservato nell'*Apokritikòs* di Macario di Magnesia (II 14) e dovuto a un autore pagano che von Harnack identificava con Porfirio. È infatti il fr. 64 della sua raccolta dei passi pervenuti fino a noi dal *Katà Christianôn*, l'opera scritta da Porfirio contro i Cristiani negli anni Sessanta del III secolo e oggi perduta nella sua forma completa, perché fatta distruggere in ogni esemplare quando l'impero romano divenne cristiano. Anche Cook, Hoffmann e Abramides oggi riconoscono che il frammento è di Porfirio, e tale lo ritengo io stessa⁴. In ogni caso, il personaggio pagano dell'*Apokritikós* riflette le idee di Porfirio, è vicino al Neoplatonismo e conosce bene il Cristianesimo, le vicende dell'età apostolica e le Scritture, di cui critica l'uso e l'interpretazione cristiani.

Il frammento porfiriano si riferisce certamente al tempo immediatamente successivo alla Resurrezione. Porfirio, infatti, osserva che Gesù, una volta risorto, apparve a donne del popolo e a persone di poco conto – secondo un'accusa già presente in Celso e probabilmente antica, in quanto confutata da Tertulliano –, mentre, per rendere credibile la Sua Resurrezione, avrebbe dovuto mostrarsi a personaggi autorevoli (*epísemoi*) e degni di fiducia (*axiópistoi*), quali Pilato o Erode, contemporanei ai fatti (*hoi hdma*). Così dice: «Vi è ancora un altro argomento capace di confutare questa opinione fallace, quello concernente la Sua resurrezione, di cui si parla dovunque: perché Gesù, dopo la Passione, secondo il vostro racconto, e la Resurrezione, non apparve a Pilato, che Lo aveva punito, e pure diceva che Egli non aveva commesso nulla che fosse degno di morte, o a Erode, il re dei Giudei, o al gran sacerdote della “fratria” giudaica, o a molti *uomini contemporanei e degni di fede, e soprattutto al Senato e al popolo di Roma, onde essi, stupiti dei Suoi prodigi, non potessero, per comune consenso, emettere sentenza di morte, sotto accusa di empietà, contro coloro che erano obbedienti a Lui?* Ma Egli apparve a Maria Maddalena, una donna del volgo [...] che era stata posseduta da sette demoni, e con lei a un'altra Maria, del tutto

oscura e anch'essa donna rustica, e a poche altre persone non certo note, sebbene Matteo dice che Gesù aveva predetto al sommo sacerdote dei Giudei esattamente così: “D’ora in avanti vedrete il Figlio dell’Uomo assiso alla destra della potenza venire fra le nuvole”. Se Egli, infatti, si fosse rivelato a uomini ragguardevoli, per loro tramite tutti avrebbero creduto e *nessun giudice li avrebbe puniti come inventori di racconti assurdi [mythous allokótous]* . Perché non piace certo a Dio, ma neppure ad un uomo assennato, *che molti siano esposti per colpa Sua a pene della peggiore specie*» (tr. O. Rinaldi, corsivi miei).

Porfirio parla qui chiaramente di una delibera unanime del Senato romano che rendeva i Cristiani passibili di morte sotto accusa di empia età (*asébeia*, quale comportava l’adesione a una *superstitio illicita*)⁵, e colloca questa delibera senatoria, ossia senatoconsulto, poco dopo la resurrezione di Cristo, dunque qualche tempo dopo il 30. Io credo che tale senatoconsulto a cui Porfirio si riferisce, non possa essere altro che quello di età tiberiana di cui parla Tertulliano. E Porfirio non può certamente essere accusato di fini apologetici come Tertulliano, quindi costituisce una conferma importante della storicità della notizia (anche se dipendesse da Tertulliano, il che è estremamente improbabile). Inoltre, quando Porfirio dice che i Cristiani erano condannati perché inventori di racconti infondati, concorda con Tertulliano, secondo cui il Senato condannò i Cristiani per l’impossibilità di fare la *probatio*.

Questo senatoconsulto, che fu alla base delle persecuzioni dei nostri martiri, non è datato da Tertulliano, ma sappiamo dal *Chronicon* di Eusebio, nella versione latina di S. Gerolamo, e dal *Chronicon Paschale* che risale al 35 d.C. Come poteva Tiberio, a quella data, essere al corrente delle vicende di Gesù Cristo e dei Suoi primi seguaci in Palestina? Molto probabilmente aveva ricevuto una relazione di Pilato, nota a Tertulliano (*Apologeticum* 5, 2 e 21, 24) e già a San Giustino (*I Apologia*, 35 e 48), e distinta da quella apocrifa e più tarda che è pervenuta fino a noi. I cronisti

che ho citato poc' anzi datano l'arrivo a Roma di tale relazione autentica precisamente al 35, lo stesso anno del senatoconsulto: la lettura della relazione del governatore, unitamente alle notizie sulla situazione tesa della Palestina, indusse con ogni probabilità Tiberio a presentare al Senato la sua proposta.

Tale proposta, nota a Tertulliano e a Porfirio, è riportata poi anche dall'autore armeno cristiano Mosè di Corene (*Storia della Grande Armenia*, II 33-36), che ricava la notizia da Tertulliano attraverso Eusebio, aggiungendone, però, un'altra derivata da una fonte orientale comune anche alla tradizione siriana. Mosè riporta, infatti, uno scarno scambio di lettere fra Tiberio ed Abgar, sovrano di Edessa (nella regione mesopotamica dell'Osroene), esattamente al tempo della missione di Vitellio in Oriente. Tali lettere sono conservate anche nella *Doctrina Addai*, 9, un documento siriano del IV secolo fondato su fonti anteriori. I due testi, siriano e armeno, concordano pienamente e dichiarano entrambi di attingere alle copie dei documenti conservati negli archivi edesseni. Abgar avrebbe, dunque, scritto a Tiberio invitandolo a intervenire contro i Giudei, per vendicare l'uccisione di Gesù Cristo; Tiberio avrebbe risposto di avere già fatto deporre Pilato (come conferma Flavio Giuseppe, *Antiquitates Iudaicae*, XVIII 4) e promette di procedere con ulteriori provvedimenti contro i Giudei – in effetti Caifa fu poi deposto da Vitellio –, ma solo dopo avere risolto i problemi in corso con i “figli di Spagna” (in siriano, ossia “abitanti della Spagna” = *Spaniak* nell'armeno di Mosè). Si tratta certamente di una confusione con gli Iberi, non della Spagna (Iberia) ma del Caucaso, di cui Tiberio si servì realmente come alleati contro i Parti, proprio negli anni della missione orientale di Vitellio, come attesta Tacito, *Annales*, VI 32-33. Le lettere, presentando una relazione distesa e di fiducia tra Abgar e l'imperatore, con ripetute attestazioni di fedeltà a Roma da parte di Abgar, accolte con soddisfazione da Tiberio, corrispondono effettivamente alla situazione storica: Tiberio all'epoca stava agendo a livello politico, diplomatico e militare, anche attraverso

Vitellio, a motivo della questione partica; perciò gli premeva particolarmente la fedeltà degli Stati vassalli, come quello di Abgar, situati fra i territori romani e quelli partici, con cui proprio negli anni del mandato di Vitellio andava stringendo rapporti *consiliis et astu* (Tac. Ann. VI 31-37; 41-44). Dunque, Mosè conosce sia lo scambio epistolare fra Tiberio e Abgar, noto anche alla tradizione siriana, e la punizione di Pilato e di Caifa, attestata da Flavio Giuseppe, sia, grazie a Tertulliano, la proposta di Tiberio in Senato e il senato-consulto del 35.

Tiberio non fu l'unico imperatore romano intenzionato a promuovere la *consecratio* di Cristo. Almeno altri due imperatori avrebbero poi avuto la stessa idea, ma anch'essi non riuscirono a realizzarla per opposizione dei tradizionalisti pagani. La *Historia Augusta*, nella biografia di Alessandro Severo, 43, 6-7, ricorda, infatti, che Adriano avrebbe voluto riconoscere il Cristianesimo e avrebbe avuto pronti templi senza statue da dedicare a Cristo, e successivamente, agli inizi del III secolo, anche Severo Alessandro, la cui religiosità era connotata da un forte sincretismo e che teneva nel proprio larario statue di Cristo, Abramo, Orfeo e Apollonio di Tiana, avrebbe voluto riconoscere il Cristianesimo ufficialmente, a livello giuridico, come *religio licita*, e non solo tollerarlo di fatto. Ma fu impedito nel suo progetto, come già Tiberio dai senatori: esponenti ufficiali della religiosità tradizionale, forse aruspici depositari dell'antica *Etrusca disciplina*⁶, lo scongiurarono, al pensiero che se il Cristianesimo fosse diventato *religio licita*, tutti si sarebbero convertiti ad esso, abbandonando i templi pagani⁷.

Porfirio, insomma, sembra confermare quanto attesta Tertulliano in merito al senatoconsulto del 35, che, bollando il Cristianesimo come *superstitio illicita*, aprì la strada alle persecuzioni, anche se non subito, ma solo a partire da Nerone. I nostri martiri erano condannati non per effettive azioni malvagie commesse (i *flagitia*, di cui pure erano accusati dai pregiudizi popolari, alme-

no inizialmente), ma solo per il *nomen Christianum*, esclusivamente per l'adesione a una religione che lo Stato non considerava lecita. Le motivazioni profonde delle persecuzioni anticristiane, come già del processo e della condanna a morte di Gesù, erano di natura essenzialmente religiosa, non politica⁸.

*** Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano**

1 *Tiberiue ergo, cuius tempore nomen Christianum in saeculum introivit, adnuntialum sibi ex Syria Palaestina quod illic veritatem ipsius divinitati, revelaverat, detulit ad Senatum cum praerogativa suffragii sui. Senatus, quia non ipse probaverat, respuit; Caesar in sententia mansit, comminans periculum accusatoribus Christianorum. Consulite commentario, vestros: illic reperietis primum Neronem in hanc sectam cum maxime Romae orientem Caesariano gladio ferocisse.*

2 Soprattutto in due libri: *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, e *I Cristiani e l'Impero Romano*, Milano 1984.

3 In un articolo scritto in collaborazione con M. Sordi: *Il senatoconsulto del 35 contro i Cristiani in un frammento porfiriano*, "Aevum" 78(2004), in uscita. A questo lavoro rinvio per tutti i riferimenti bibliografici e documentari.

4 Nato a Tiro, Porfirio era di origini semitiche, ma di cultura ellenica: compì studi filologici ad Atene sotto la guida di Longino e poi filosofici a Roma con Plotino. Secondo Eusebio, *Historia ecclesiastica*, VI 19, frequentò anche le lezioni di Origene, e con ogni probabilità attinse alla ricca biblioteca del teologo cristiano.

5 I Cristiani sono accusati precisamente di empietà nell'Editto di Nazareth, di età neroniana e rivolto contro i Cristiani stessi secondo la Sordi e Grzybeck: essi avrebbero subito «un processo *de diis [asébeia]* per il culto reso agli uomini». La base giuridica per questo tipo di processo era il senatoconsulto del 35.

6 *Sull'Etrusca disciplina* in età imperiale e la sua opposizione al Cristianesimo a partire almeno dall'età severiana ampia documentazione nel mio *Cultura e religione etrusca nell'impero romano*, Milano 2003.

7 Fu impedito *ah his qui consulentes sacra reppererant omnes Christianos futuros si id fecisset et reliqua templa deserenda.*

8 È vero che il motivo ufficiale della crocifissione, eseguita dai Romani unici detentori del *ius gladii*, era politica (*Jesus Nazarenus Rex Iudaeorum*), ma coloro che vollero la morte di Gesù e che fecero pressione su Pilato in questo senso avevano motivazioni religiose, come risulta chiaramente dai Vangeli. Cfr. l'analisi della Sordi, *I Cristiani*, p. 9sgg.

RICORDATI DI SANTIFICARE

LE FESTE

di don Ennio Innocenti

“Ricordati”: la parola ci sembra proprio azzeccata per gli uomini di oggi così distratti, così assorbiti nel vortice dei loro lavori, dei loro divertimenti e delle loro piccole, innumerevoli e dure schiavitù. Spesso capita che ci si dimentichi del tutto che la festa è giorno religioso. A ciò siamo inclinati, secondo il nostro modo di vedere, tanto dalle superficialità religiose tante volte lamentate, quanto dalle trasformazioni in corso nella società. Indubbiamente il primo ordine di motivi ha una importanza che non sarebbe onesto sottovalutare. Ridotta la “santificazione” ad una sacralizzazione del tutto esteriore – quando non addirittura al solo atto culturale – la festa diventa un grigio mucchio di ceneri, piuttosto che un fuoco irradiante di luce, calore, gioia, forza, riposo e coraggio per la comunità e il singolo. Al contrario, riesce difficile immaginare la trascuratezza della festa quando il “giorno del Signore” sia davvero una celebrazione della fede nella Resurrezione della carne, un consolidamento della solidarietà sulla base della carità cristiana (non semplicemente dell’elemosina).

Domenica è il giorno della Resurrezione. L’Eucarestia ne è il segno mistico, l’unità dell’assemblea fedele quello sociale; il riposo ne è l’eco; le iniziative di carità (nelle più svariate direzioni) la conseguenza. Per il vero credente dovrebbe trattarsi non di approfittare di un’evasione, ma di attingere al mistero che dà pieno significato alla lotta quotidiana, restituisce il gusto di vivere, la simpatia per il prossimo, la speranza del domani, la serenità al di sopra delle avversità. Sulle cose apparentemente umili e banali la Domenica fa apparire la profezia divina, mentre i nodi dei rapporti difficili si ammorbidiscono, le separazioni, anche le più dolorose, si annullano. Il credente dovrebbe sapere di anticipare

l'apocalisse, nel giorno di festa. Invece valgono per l'uomo d'oggi le sferzanti parole con cui Geremia ed Isaia facevano arrossire i propri contemporanei: «*Parola del Signore: non so che farmene delle vostre feste!*». Alcuni hanno preteso collegare l'odierna decadenza della religiosità festiva alla preponderante importanza assunta dalla Messa o, comunque, dal momento liturgico. Anche a nostro parere la liturgia, quando non è vissuta nell'intimità dei partecipanti, oltre che nella coralità della loro assemblea, può incoraggiare quella fondamentale dello spirito che il Concilio ha indicato come causa dei mali dell'odierna cristianità: la separazione della fede dalla vita. In questa fessura, si precipitano non solo la noia e l'indifferenza, ma altresì il disorientamento, la superstiziosa exteriorità, la tentazione magica, l'individualismo religioso e morale, l'ateismo implicito di una massa che si lascia fermentare da quel lievito farisaico denunciato da Gesù Cristo senza circonlocuzioni: l'ipocrisia. A che pro indicare gli esempi con cui si dimostra che molti di noi mischiano allegramente il diavolo e l'acqua santa? Si va a Messa e si va a...! o viceversa. Quando questa corruzione è data per scontata, che senso può avere ribadire il "ricordati di santificare le feste"?

Ma è giusto sottolineare l'importanza anche del secondo ordine di motivi. Nell'era della tecnica, la festa costituisce solo una variante al dominante processo di massificazione che si dimostra nemico, in egual misura, tanto della sana coscienza morale, quanto dell'autentica esperienza religiosa. I recenti problemi, creati dal tempo libero, sono emersi quasi drammaticamente all'orizzonte della politica, ma precedentemente avevano disorientato con urti violenti la vita religiosa, trovando sul campo alleati potenti come l'accresciuta facilità e mobilità di trasporti, la diffusione del benessere economico, l'influenza esercitata dai mezzi di comunicazione sociale. Si aggiunga il persistente sradicamento ambientale e culturale di grandi porzioni di popolazione a causa delle migrazioni, sia esterne che interne, anche se solo stagionali; l'incremento del turismo; il ruvido confronto di costumi diversi e

l'affermazione di condotte completamente nuove. Non fa meraviglia che alcuni, impressionati da questi cambiamenti, abbiano tentato di legare la festa religiosa alle sorti di una società piuttosto statica, come quella agraria, mentre la ritengono del tutto inadeguata in una società dinamica, come quella industriale. Questi tentativi, però, rendono il credente più prudente del serpente, sicché egli, dubitando dell'obiettività dei sociologi-poeti, è portato piuttosto a domandarsi se il mito economico non miri, con le sue assente esigenze, a rendere completamente subordinato l'uomo che produce, ossia a privarlo della sua anima. Non a caso Leone XIII, nella *Rerum Novarum*, mette in stretto rapporto la questione operaia col riposo festivo e la santificazione della domenica. Non a caso Pio XII ritornò sull'argomento con la consueta energia e Giovanni XXIII vi insistè tanto accuratamente.

Ometteremo di fare confronti polemici e ci contenteremo di segnalare al lettore la via per approfondire il discorso: anni or sono la rivista milanese *Aggiornamenti Sociali* rendeva pubblico un ampio ed accurato studio sugli attuali condizionamenti che l'organizzazione economica impone, anche in Italia, alla vita religiosa di forti aliquote della popolazione attiva. Pur prendendo atto di una complessa situazione di fatto, l'esimio studioso non mostrava affatto di arrendersi alle prospettive scoraggianti di certi sociologi e proponeva alla responsabilità del Pastore e del Politico ragionevoli vie per mitigare gli inconvenienti, razionalizzare appariscenti contraddizioni, avviare a soluzione il problema, nel rispetto del terzo comandamento.

IL RISPETTO UMANO

di Nicola Di Carlo

Il rispetto umano, nell'uso comune, è un dovere che si esplica nei confronti dei nostri simili. Purtroppo, il rispetto che si dà al prossimo non viene dato alla Parola di Dio. Infatti, tanti, che si mostrano tiepidi nella testimonianza di fede, sono più rispettosi delle argomentazioni altrui che della Parola del Signore. Non è questo, però, l'oggetto della presente riflessione. Il nostro intento è quello di sottolineare la forza e l'efficacia che il rispetto umano esercita nel campo della fede, il cui influsso induce tanti cattolici a vergognarsi di essere tali ed a trascurare i doveri religiosi, contrariamente ai seguaci di altre credenze che, senza alcuna difficoltà, testimoniano apertamente il loro credo. Il rispetto umano, in sostanza, è un moto pernicioso del nostro interno che affiora quando è richiesta la manifestazione spontanea delle proprie convinzioni religiose, represses per vergogna o per timore di darne testimonianza.

Chi esercita una qualsiasi professione non si vergogna di esercitarla in pubblico o in privato. Se il cristiano ha ben radicato il senso della fede, non deve aver timore a manifestare, con atti esteriori, la sottomissione a Cristo. La vergogna ed il timore scaturiscono dalle disposizioni interne poco propense a recepire tutta l'efficacia della Verità che Gesù ha trasmesso alla Chiesa. Solo la Chiesa, infatti, può dare ai suoi figli i mezzi per superare le tentazioni che si rivelano particolarmente insidiose per coloro che hanno fragili convinzioni e carenti disposizioni a testimoniare la Parola del Vangelo. La necessità di conseguire il fine ultimo della vita induce a tenere nella debita considerazione il principio Divino secondo cui la Chiesa cattolica è Maestra infallibile e guida sicura delle anime. Questa realtà soprannaturale, se debolmente

recepita, non è in grado di potenziare la volontà di tanti battezzati, poco propensi a valorizzare i beni dell'anima, anche con la testimonianza forte e coraggiosa. Oggi non si denigra la Chiesa come avveniva un tempo; il mondo moderno si disinteressa di Dio o irride la pietà di tanti cristiani, che si accostano ai Sacramenti e si mostrano ossequiosi dei doveri religiosi. La derisione nell'essere considerati seguaci di Cristo rende alcuni fedeli timidi e timorosi, malgrado abbiano la certezza di possedere la fede. Lo scopo del demonio è quello di condurre dalla vergogna all'indifferenza, per poi passare alla repulsione, all'ostilità e al disprezzo per le cose di Chiesa. Vergognarsi della religione vuoi dire vergognarsi anche del suo Fondatore; in questo modo tanti cristiani perdono anche la cognizione del bene e del male, del lecito e dell'illecito. Non va sottovalutata l'ostilità che il laicismo riversa sulla spiritualità dei fedeli i quali, spesse volte, vengono dissuasi dal compiere il loro dovere di cristiani.

Tra i più giovani, molti sono insidiati nella fede ed istigati ad abbandonarla; alcuni temono di esser additati come seguaci di Cristo. Le odierne aggregazioni culturali e scientifiche contrariano con ogni mezzo i convincimenti morali e le aspettative soprannaturali dei credenti, insistentemente forviati dai valori mistici che propongono la vita di perfezione. È ammirevole lo sforzo degli intellettuali cattolici i quali denunciano i pericoli che insidiano l'innocenza, il pudore, l'onestà, la fede dei battezzati. Il motivo per cui Dio ci ha creato è quello di amarLo, servirLo. Servire il Signore significa affrontare sofferenze e persecuzioni in vista della gloria futura. Tanti nel corso dei secoli hanno patito sofferenze per aver perseverato nella fedeltà a Dio. Le derisioni e le beffe non devono condizionare la nostra fede. Anzi, bisogna essere pronti a sostenere anche le persecuzioni e ad offrire la vita per amore di Gesù. Le contrarietà e le afflizioni provano che siamo nella verità, nel bene e nell'unione con Lui.

L'ABORTO

[3]

del dott. Francesco Agnoli

USA e l'Europa

Negli USA l'aborto viene introdotto nel 1973 dopo il famoso processo "*Roe v. Wade*": ne è protagonista una donna, Norma Mc Corvey, detta Roe, mezza cajun e mezza indiana, con una infanzia terribile, tra il riformatorio, lavori precari al luna park, mariti che la picchiano, stupri, «*l'LSD e i cento deliri a buon mercato per diseredati americani degli anni Sessanta*» (*Corriere della Sera*, 19/6/2003). Grazie a lei, che oggi ha cambiato barricata e si batte per l'abolizione della legge, l'America di James Dean, di Kerouac, della new age e della beat generation, prevede la legalizzazione dell'aborto. Gli USA divengono presto i motori dell'abortismo nel mondo, finanziandolo e promuovendolo in Europa (tramite associazioni di *family planning*, agenzie dell'ONU, quali l'Unfpa, l'Unicef e altre), ma soprattutto nel terzo mondo e in America Latina, fino ad attuare piani di sterilizzazione forzata, in Brasile, per mezzo di avvelenamento dell'acqua. I termini per abortire subiscono progressivi allargamenti. Si giunge a permettere un aborto molto tardivo, fino alla trentaduesima settimana, che viene così descritto dall *Giornale* del 18/1/97: «*La tecnica consiste nel far nascere il bambino fino ad un certo punto. L'ostetrico lo fa scendere intatto, fino a quando la testa non esce dal grembo della madre. A questo punto inserisce un paio di forbici da chirurgo nella base del cranio, le apre, allarga il buco e il cervello viene succhiato fuori. In questa maniera la testina si riduce e può essere estratta*».

Dopo l'America l'aborto viene introdotto in Germania, in Francia (1975) e gradualmente in quasi tutti i Paesi d'Europa: rimane fuori l'Irlanda cattolica (EIRE), anche grazie a Niamh Nic

Mhathuna, presidente di *Youth Defence*, vincitrice per sette anni del titolo per la migliore musica tradizionale irlandese, arrestata 5 volte per aver fatto circolare letteratura contro l'aborto.

L'Italia: “uccidi, purché sia tuo figlio”

Il 1978, ben dopo gli altri stati, è l'anno della legalizzazione dell'aborto in Italia, con la cosiddetta legge 194. Negli anni Settanta la sinistra (PCI, PSI, PSDI), insieme ai partiti liberal-capitalisti (PRI, PLI), e al Partito Radicale di Pannella, Bonino e Rutelli, con l'appoggio di tutta la grande stampa (specie *la Repubblica* di Scalfari, *L'Unità*, *Espresso*, *Panorama* e *Corriere della Sera*) sostiene l'introduzione in Italia dell'aborto libero, gratuito, a spese dello Stato. L'argomento principale a favore di tale legge è l'esistenza di centri di aborti clandestini, che causerebbero lo sfruttamento e talora la morte delle madri: si arriva, con una falsità straordinaria, ad indicare, con cifre altissime, il numero “preciso” degli aborti clandestini, come se fosse possibile conoscerlo, come se non fossero, appunto, “clandestini”. Si assiste ad un terrorismo dei numeri che tende a gonfiare se stesso nell'euforia della quantità e nel progredire dei giorni: «*3 milioni di aborti clandestini nella penisola, 25000 donne morte ogni anno in seguito ad aborto clandestino...*». La storia si incaricherà di smentire queste fole, ma l'emozione del momento e il tam tam dei giornali convinceranno molta gente. L'altro argomento, sostenuto con campagne miliardarie dalla famiglia Rockefeller, dall'ONU e per certi aspetti anche dal WWF e dal Club di Roma legato agli Agnelli, è la sovrappopolazione del pianeta. Il parlamentare socialista Loris Fortuna scrive: «*7 miliardi gli individui che nel 2000 popoleranno la terra... ipotizzabile, come evento futuro, ma non incerto, la catastrofe*». Chi glielo dice oggi, al Fortuna, che siamo il paese più vecchio e ansimante d'Europa, che la nostra popolazione diminuisce drasticamente ogni anno? Accanto a queste cifre roboanti, indimostrate e indimostrabili, oggi lo sappiamo, sicuramente false e confutate, si cerca di tappare la bocca agli oppositori, anche con

l'utilizzo di un linguaggio mascherato. La falsità è lo sfondo su cui si svolge tutto il dibattito, depistato da affermazioni di questo tipo: «*La soluzione di fondo non è quella ... di discutere astrattamente sul concetto di inizio della vita*»; «*il problema dell'aborto dovrebbe essere discusso in ambito squisitamente etico-morale e non attraverso considerazioni di natura biologica*» (L'Unità, giornale del partito comunista, 2/3/1977 e 2512/1977). Traducendo: discutiamo pure, purché non ci si chieda di accertare di che cosa (un minerale? Un vivente?) si stia discutendo. Così si lotta in ogni modo per riconoscere la legge del più forte, per occultare la spaventosa realtà dell'omicidio con espressioni ingannevoli: quel bimbo che si muove nell'utero materno, come un astronauta nella capsula spaziale, che scalcia se la mamma è seduta male o se compie un movimento brusco, che si succhia il dito e percepisce suoni e rumori esterni, diventa, nella terminologia degli abortisti e delle femministe, un "feto", un "grumo di sangue", un "brufolo", un "parassita", un "clandestino a bordo" e la sua uccisione, semplicemente, "interruzione volontaria di gravidanza" (grazie alla "diplomazia" degli pseudo-cattolici del PCI, i catto-comunisti Gozzini, La Valle, Pratesi...).

Eppure l'aborto è un delitto orribile, perché colpisce l'innocente, colui che non può difendersi, e perché non rimane senza conseguenze sulla madre, anche se spesso nessuno la avvisa di ciò: anche lei rischia, perché può andare incontro alla *perforazione dell'utero e dell'intestino*, ad *emorragie*, alla *sterilità*, e ad un *ossessionante senso di colpa* che le può impedire di diventare madre per tutta la vita. Un medico abortista racconta, infatti, che dopo il primo aborto alcune mamme vanno incontro ad "aborti ripetuti", non perché non vogliono figli del tutto, ma «*per autopunizione. Il meccanismo psicologico è: non potrò più essere madre perché ho abortito*» (La Repubblica delle donne, 24/05/2003; per vedere cosa sia veramente l'aborto, anche attraverso l'ausilio fotografico, **Si** consiglia il libro *Aborto: il genocidio del XX secolo*, Effedieffe, largo V Alpini 9, 20145 Milano, www.uffedieffe.com; oppure il

sito internet www.amicivita.it).

Nel 1978, dunque, passa in Parlamento la 194, che introduce in Italia l'aborto legalizzato, libero, finanziato e organizzato. I voti determinanti sono offerti dalle forze di cui abbiamo già parlato. Il mondo cattolico, invece, appare diviso. Come ai tempi del referendum sul divorzio, non mancano le associazioni cattoliche favorevoli alla nuova legge, e neppure gli ecclesiastici. Fra questi molti sono vacillanti, timidi, spaventosamente indifferenti. Lo hanno ricordato a più riprese Pietro Scoppola, Giulio Andreotti, Ettore Bernabei ed altri. Il partito di riferimento dei cattolici, la DC, che dovrebbe gestire l'opposizione alla legge, essendo il maggior partito ed essendo a! governo da solo, abdica brutalmente, specie per quanto riguarda i vertici (clamorose le numerose e determinanti assenze di deputati democristiani nelle Commissioni ed in Parlamento, nei momenti cruciali, dal '75 – allorché il governo Moro dichiarava la sua neutralità sull'argomento –, in poi). Sono tutti democristiani i membri del governo che controfirmano la legge presentata dal Parlamento: soprattutto ricordiamo Andreotti, capo del governo, Anselmi, ministro della Sanità, Bonifacio, ministro di Giustizia, e Leone, presidente della Repubblica, che avrebbe potuto rimandare la legge alle Camere. Nessuno di loro si dimette, preferendo la stabilità del governo alla coerenza personale (eppure il governo cadrà quasi subito e Leone sarà costretto ignominiosamente a dimettersi per altri motivi). Nessuno fa ostruzione, nessuno si dissocia di fronte ad una delle leggi abortiste più permissive al mondo, che considera l'aborto, secondo l'aspettativa dei comunisti, *«una operazione qualsiasi, alla stregua di tutte le altre, e che, come tale, sia pagata dalla mutua...»* (“Aborto: una battaglia di civiltà”, 1975; in questo opuscolo si legge anche: *«È importante infine che l'aborto possa essere praticato su minorenni senza il consenso dei genitori»*). Giunto al governo, nel novembre 1998, il leader dei DS, Massimo D'Alema, ripeterà che l'aborto è un *“elemento di civiltà”*). Addirittura, passata la legge, Andreotti, tramite l'Avvocatura di Stato, se ne assume la difesa, chiedendo alla Corte

Costituzionale di rigettare le numerose eccezioni di incostituzionalità presentate dopo l'entrata in vigore della 194.

La 194 stabilisce, all'*articolo* 4, che la donna che vuole interrompere la gravidanza nei primi tre mesi deve rivolgere la sua richiesta ad un pubblico consultorio o ad un medico generico, cioè anche ad un dermatologo, un dentista, un ortopedico o simili. L'*articolo* 6 disciplina l'aborto dopo i tre mesi in casi particolari. L'*articolo* 9 riconosce l'obiezione di coscienza a medici ed infermieri che siano contrari a collaborare a quello che ritengono un omicidio, ma li esclude dalla possibilità di far parte dei consultori, le strutture pubbliche in cui la gestante può rivolgersi per un consiglio prima di interrompere la gravidanza. «*Secondo lo spirito della legge la gestante deve incontrare sulla sua strada solo personale abortista*»: il rischio è che personale contrario consigli alla donna di portare a termine la gravidanza, le spieghi cosa l'aborto è veramente, oppure, solo, la inviti a partorire il figlio, invece che ucciderlo, senza riconoscerlo, come è possibile fare secondo la legge italiana. Un figlio non voluto può infatti venir non riconosciuto dalla madre ed essere successivamente adottato da una mamma sterile o comunque desiderosa di una nuova creatura.

La possibilità dell'obiezione di coscienza ha provocato e provoca tuttora le ire funeste dei giacobini: per fare un solo esempio i verdi Cento e Corleone sono i depositari di un disegno di legge che impedirebbe a ginecologi obiettori l'assunzione dell'incarico di responsabile di reparto; Fiore D'Arcais, direttore di *Micromega* e leader arrabbiato dei girotondini, propone sul nr. 4 del 2000 di impedire l'assunzione negli ospedali pubblici di ginecologi che abbiano riserve a praticare l'aborto (vedi anche il sito della rivista "*L'ateo*"). È la famosa e puntualissima intolleranza dei sedicenti tolleranti! Il problema, come ha spiegato recentemente la dottoressa Elisabetta Canitano, ginecologa e responsabile DS per la "sanità" a Roma, che pratica dall'inizio della sua carriera l'aborto con "*spirito militante*", quasi fosse una missione umanitaria, è che ben il 67,4% dei ginecologi italiani, cioè di coloro che fanno benis-

simo cosa l'aborto è veramente, si rifiutano di praticarlo (vedi *La Repubblica delle donne* citato): «*I tre colleghi che cominciarono con me hanno smesso*».

Infine, agli *articoli 17-22*, si stabiliscono le pene e le multe da applicare a chi pratica aborti clandestini: da una legge nata con la scusa di legalizzare l'aborto per limitare l'opera delle mammane e delle praticone, ci si potrebbe aspettare pene severe, che invece non vi sono, in quanto vengono addirittura diminuite rispetto alla legislazione precedente.

Infine la 194, che è nella attuazione pratica ancora peggiore che nella sua ipocrita formulazione, rifiuta in teoria ogni criterio eugenetico; in realtà, il professor Claudio Giorlandino, celebre ginecologo, racconta di aver visto «*coppie scegliere l'aborto solo perché il feto aveva sei dita ai piedi (operabilissime, come è ovvio)*», e addirittura procedere in questo modo con «*aborti a rlpetizione*» (vedi ancora *la Repubblica delle donne* citato; si badi che si tratta nel complesso di un articolo fortemente filo-abortista, e non viceversa). E evidente che lo stesso criterio potrebbe essere adottato da genitori che avessero scelto a priori di avere un maschio e non una femmina o viceversa. In relazione a queste cose l'on. Umberto Bossi, parlando in più occasioni del problema-aborto nelle sue interviste a Gianluca Savoini, ha insistentemente accennato ad un nuovo e angosciante «*nazismo rosso*».

Scrivono Emilio Bonicelli nel suo interessantissimo studio «*Gli anni di Erode*»: «*Gli articoli della legge ne esprimono così chiaramente lo spirito: l'interruzione di gravidanza è resa libera e gratuita, ma viene in ogni modo favorita. Il parere contrario del medico, del padre del concepito, dei genitori, ovunque emerga, viene neutralizzato. Di fronte alla gestante dubbiosa ogni porta si apre perché la sua scelta sia quella del rifiuto della vita, ma nessun serio aiuto viene predisposto perché quella vita possa trovare accoglienza*».

[3-continua]

[tratto da «*Storia dell'aborto nel mondo*», Ed. Segno, Udine 2003]

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

Beethoven

Dai due altoparlanti del Grundig mi investe una magia esaltante e mi avvolge: la Nona Sinfonia. Chi ha scritto che tutta la musica di Beethoven è religiosa? Come ha detto giusto! Anche Beethoven è stato un peccatore, ha rischiato di sprofondare nell'avvilimento, anzi, di lasciarsi travolgere dall'ateismo moderno; eppure egli ha saputo fare della sua solitaria sofferenza e del suo dramma esistenziale (quotidiano si può dire, ed esteso, non raramente, al boccone di pane per sfamarsi) un ponte per la più pura gioia del vero amore, per la pace che *«il mondo non può dare»* (Gv 14,25-31). Questa virtù lui se la riconosceva con le seguenti parole: *«Morituri, eppure immortali, siamo nati per il dolore e per la gioia, ma soltanto a dei privilegiati è dato di raggiungere la gioia attraverso il dolore»*. Egli era proprio uno di quelli.

Dramma, ricerca, sgomento, tempesta... mentre il disco gira, mi raggiungono temi che riecheggiano quelli dell'oratorio beethoveniano "Cristo al monte degli ulivi", composto vent'anni prima della Nona... ma fra poco mi perverrà l'eco immensa della divina quiete e l'esplosione della gioia compatta della nuova creatura: *«Gioia, bella scintilla di Dio... lieti come gli astri che volano per il magnifico cielo, percorrete, o fratelli, il vostro cammino gioiosamente, come un eroe verso la vittoria... Fratelli, sopra la volta stellata deve abitare un vero Padre!...»*: ecco: si aprono le cateratte dell'Alleluja? Il genere della sinfonia non è quello sacro, però l'ispirazione di questa Nona è religiosissima (*symphonialis anima*, direbbe un certo mistico medievale); è del tutto degna d'un vero cattolico, il quale, in ogni circostanza, ri-

corda sempre l'assicurazione dell'unico Maestro: «*Pace a voi. Io ho vinto il mondo. La vostra gioia sarà piena*». Anche Haydn, Mozart e Weber erano cattolici, ma la fede di Beethoven – indubbiamente – fu più pura e sicura, tanto da divenire sanamente integralistica, da sottomettere a sé perfino l'arte per farne strumento d'apostolato, di carità e di pace (la vera, non quella solo sentimentale), com'è accaduto in altri grandi cattolici: Dante, Fra' Angelico da Fiesole, Michelangelo... Egli non fu un religioso perché era sensibile; lo fu perché concepì – nel Cristo sofferente e sovraneamente signore – la redenzione dal dolore nella gioia e la prevalenza del bene sul male, della vittoria sulla sconfitta..., e tale concezione volle trasmettere agli uomini per mezzo della musica. *Dio sopra tutto*: questo è Beethoven... l'ha attestato lui stesso.

Beethoven cattolico

Scrisse, di suo pugno, a margine della sua composizione musicale sul Credo: «*Dio al di sopra di tutto. Dio non mi ha abbandonato...*». *L'imitazione di Cristo* fu il più amato dei suoi libri, ci dicono i biografi... e da che cosa fu dettata quella sua dolorosa, onerosa, responsabile, cristiana tutela del disgraziato nipote, se non da vera carità?... e che cos'è quella sua disciplinata osservanza delle regole che una volta distinguevano il popolo cattolico (oggi, questo popolo, non sa più che cosa vuoi dire “cattolico”) se non umile adesione alla Chiesa?.., quanti di noi invidierebbero a Beethoven la commozione con cui ricevette gli ultimi sacramenti sul letto di morte... e, soprattutto, quale fedele cattolico non invidierebbe a Beethoven la sua Messa? «*Il mio lavoro più perfetto*»: giusto: solo nella Messa – la vera Messa cattolica – uno spirito come il suo poteva trovare la perfezione delle sue aspirazioni anche artistiche. Quando la sentii la prima volta quella *Missa Sollemnis* (concepita in quegli stessi tormentati anni in cui elaborò anche la Nona) dovetti volutamente distrarmi, prima al Credo e poi all'Agnus Dei, per non piangere... pietà e pace, la

pace, la pace... Seppi poi che Beethoven stesso non poteva rievocare i sentimenti vissuti durante quel lavoro, se non piangendo... l'idea della pietà divina lo assorbiva interamente.., un testimone degno assicura d'averlo visto completamente trasformato nel periodo in cui compose la Messa: *«Ricordando lo stato in cui si trovava il suo spirito quando elaborò il Credo, devo dire che né prima né dopo ebbi a osservare in lui un così completo distacco dal mondo»*. Con la Messa Beethoven volle elevare per l'umanità *«una preghiera per la pace dell'anima e per quella che è al di fuori di noi»*, come scrisse egli stesso. E mentre adesso sono tutto conquiso dalla Nona, il pensiero va continuamente alla Missa, quasi i temi si corrispondessero continuamente o fossero addirittura in segreta, ma percepibile osmosi...

Ecco, ho ritrovato il giudizio dello Specht sulla Messa: *«Indescrivibile la pietà e lo spirito di devozione del **Kyrie**, la fremente torre di luce del Gloria, la maestà persuasiva del Credo, l'assorto fervore del Sanctus, l'ultraterrena chiarezza, la traboccante e placida commozione del Benedictus con quel solo del violino (voci d'angeli scendenti dall'altezza di Dio): l'impressione, ogni volta, è come se s'aprissero i cieli e quella musica venisse a noi con le schiere del Signore. “Dal cuore possa andare ai cuori”, ha scritto Beethoven sulla partitura finita, e il suo desiderio si adempie: mille e mille dall'opera sovrumana sono stati tratti in ginocchio e nei messaggio di pace che la conchiude hanno trovato, con lacrime di liberazione, il loro riscatto e la certezza interiore. Mai architetto eresse in pietra una cattedrale pari a questa in suoni, né più degna di Dio. Nella Missa la musica, e forse l'arte di tutti i tempi, è al suo zenit»*. Voglio citare un'altra autorità. Rienan dice così: *«Tutta la fede incrollabile in Dio, la sua umiltà, il suo anelito verso la pace, il suo amore verso l'umanità, la sua fervida attesa di una vita superiore e più felice, tutto l'empito irrefrenabile della sua anima assetata di luce e di vita ebbe qui la sua più sublime, più solenne e più perfetta espressione»*.

LA BESTEMMIA

[2]

di don Enzo Boninsegna

Canta in coro (in questo coro di voci silenziose!) anche la stampa cattolica. È quasi impossibile trovare sui giornali cattolici un articolo contro la bestemmia. Quando si legge qualcosa sull'argomento è quasi sempre nella rubrica "*Lettere al direttore*", perché qualche lettore sensibile e amareggiato tira fuori il problema. E che pena vedere come certi libri di morale, trattando il 2° comandamento, liquidano frettolosamente, con un certo imbarazzo e minimizzandolo, l'argomento "bestemmia", come fosse un elemento secondario, o addirittura nemmeno lo sfiorano!

C'era una volta (fino a una ventina di anni fa)... la festa del Santo Nome di Gesù. C'era..., ma ora non c'è più: la gran voglia di novità l'ha spazzata via. È stata una scelta ben fatta? Ai fatti ... l'ardua sentenza! Poteva essere un'ottima occasione per sensibilizzare tutti i fedeli, almeno una volta all'anno, al rispetto del Nome di Dio e di Gesù. Ma invece di potenziare l'impegno con nuove iniziative, si è provveduto a mandare in pensione l'unica iniziativa esistente. È stata saggezza pastorale? E perché si è fatta questa scelta tanto strana, assurda e dannosa? E chi l'ha suggerita? Se qualche prete o qualche vescovo si troverà tra le mani questo libro, davanti a queste critiche non faccia l'offeso, non consideri questi miei rilievi come frutto di pregiudizio, come attacchi ingiustificati. Tutto quanto è affermato su queste pagine è largamente documentato. Meglio cercare il coraggio di guardare in faccia la realtà, riconoscere umilmente che finora abbiamo fatto troppo poco e cominciar a studiare tutte le iniziative possibili per contenere, ridurre e, se fosse possibile, eliminare il fenomeno blasfemo. Della bestemmia non se ne parlerà mai troppo, non se ne parlerà mai male abbastanza. Dobbiamo tutti ricor-

dare le parole che l'apostolo 5. Paolo ha rivolto all'amico e vescovo Timoteo, parole che valgono anche oggi per tutti i vescovi e per tutti i preti: *«Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera.., vigila attentamente»* (1Tm 4,2-5).

Il discorso sulla gravità della bestemmia (anche di una sola bestemmia!) va completato con l'amara constatazione che il fenomeno blasfemo ha raggiunto ormai dimensioni spaventose. Scrive un vescovo: *«Il novanta per cento degli uomini bestemmia dall'età di dieci anni fino alla decrepitezza e se ne confessa regolarmente come della cosa più naturale di questo mondo»* (Bruno Frattegiani). E ancora: *«Molte famiglie del nostro popolo sono oggi prese da un infernale incendio di imprecazioni e di bestemmie contro le più grandi cose sacre. Imprecazioni contro Dio, contro il Salvatore, contro la Madonna e contro i Santi»* (Episcopato della Jugoslavia). La bestemmia non è più un'eccezione, ma è diventata regola. A far eccezione sono i pochi che non bestemmiano. Ne sanno qualcosa i sacerdoti che restano felicemente sorpresi, quasi scioccati, quando ascoltando le confessioni degli uomini non si sentono dire: *«Ho bestemmiato»*. Si resta quasi spiazzati, impreparati, quando, dalla pattumiera dei peccati che la gente porta al confessionale, non salta fuori, tra le altre colpe, il peccato della bestemmia. So bene che la bestemmia non è l'unico peccato, ma è una colpa così diffusa, anche tra i cosiddetti "buoni", che quando non compare nell'elenco dei peccati confessati si ha la netta sensazione di trovarsi davanti ad un uomo spiritualmente ricco e particolarmente impegnato nel vivere la propria fede. Non sono rari i penitenti uomini che, confessandosi, mettono le mani avanti dicendo: *«Non ho bestemmiato»*, sottintendendo, ovviamente, che questo peccato rappresenta quasi la regola per il cristiano medio. Penso non sia esagerato definire la bestemmia un peccato tipicamente... "cattolico". Nessuno dovrebbe conoscere Dio così bene quanto i cattolici: Gesù ci ha svelato il Suo volto, le Sue perfezioni, i! Suo amore e

la Sua giustizia, la gloria che merita e la severità del Suo giudizio. Perciò nessuno più di un cattolico dovrebbe provare orrore, anche solo davanti all'idea della bestemmia. Eppure in nessuna parte del mondo si bestemmia tanto come nelle aree cattoliche. Tra gli appartenenti alle altre religioni la bestemmia è una piaga limitata, ma tra i cattolici è un vero diluvio. E tra i Paesi di tradizione cattolica, in nessun altro si bestemmia tanto come in Italia. Strana davvero questa terra! Una terra ingrata verso quel Dio che l'ha tanto amata e che l'ha prediletta e prescelta tra tutte le nazioni. La terra in cui abita il Vicario di Cristo, il successore di Pietro, la terra che ha sfornato il più alto numero di Santi, la terra che ha il più alto numero di battezzati e forse anche il più alto numero di sacerdoti e di religiosi che hanno posto la loro vita al servizio della gloria di Dio e del bene dei fratelli, è anche la terra che ha il record mondiale della denatalità, forse degli aborti e sicuramente delle bestemmie.

Dunque ... peccato tipicamente “cattolico” e ... tipicamente “italiano”. Ma le sorprese non finiscono qui: all'interno dell'Italia la bestemmia è più diffusa nelle aree più marcatamente cattoliche. Si valuta, con buona probabilità di far centro, che il record italiano della bestemmia spetti al Veneto e all'interno del Veneto il primato sembra spettare a Vicenza, un tempo definita la “sacrestia d'Italia”, per l'altissimo numero di vocazioni sacerdotali e religiose e per il più alto numero di cristiani praticanti. Come spiegare questo strano mistero di iniquità? Come possono convivere fede e bestemmia, pratica religiosa e disprezzo del Nome Santo di Dio? Forse l'unica spiegazione è che Satana ha concentrato con più accanimento la sua opera devastatrice là dove la fede ha piantato robuste radici: dove il Signore semina il buon grano, là, con preferenza, il diavolo sparge zizzania a piene mani (Cfr. Mt. XIII, 24-30).

[2-continua]

[tratto da “*La bestemmia, l'urlo dell'Inferno*”, 1993]

FATALITÀ E CASO

di Buonaventura

Nel linguaggio poetico, mitologico e filosofico degli antichi il fato si identificava con il volere degli dei, i quali sancivano e guidavano il destino degli uomini. Alla concezione secondo cui era la divinità in persona ad indicare l'avvenire destinato agli uomini, si unì anche la certezza dell'esistenza di una forza cieca e misteriosa presente nell'universo, alla quale era impossibile resistere. Oggi si parla di destino, di fatalità, con un significato prettamente pessimistico, per indicare la spinta occulta, imperscrutabile che comanda le vicende umane. Nel linguaggio comune la parola caso indica un evento fortuito, accidentale che si verifica senza alcuna necessità; nella concezione cristiana il caso, invece, è una parola vuota, priva di significato, che non ha alcun senso.

In realtà nulla avviene fuori dall'opera della Provvidenza Divina che soccorre e sostiene le creature. Dio è Bontà Infinita e non vuole alcun male, né lo comanda, né lo approva. Se nel mondo c'è il male è perché c'è il peccato. Dio, che ha dato all'uomo il dono della libertà, permette e tollera la presenza del male che questi compie quando infrange la legge Divina. Infatti, trasgredendo i Dieci Comandamenti l'uomo si rende responsabile del male che c'è nel mondo. Ai mali morali si uniscono quelli fisici, come le malattie, che certamente il Signore non vuole, ma permette in vista di un bene maggiore. Dio non è l'Autore del male, come il legislatore non è l'autore dei castighi che colpiscono il ladro o l'assassino. Per chi ha fede non è difficile intravedere gli aspetti positivi che provengono anche dagli stessi mali che Dio tramuta in bene, perché forniscono l'occasione di praticare le virtù e di espiare gli abusi della propria libertà. Sappiamo, dalla lettura

della Bibbia, che Dio rivelò il motivo dei castighi che mandò agli uomini, quando si verificarono alcuni eventi dolorosi. La Sacra Scrittura ne presenta diversi che sono stati voluti direttamente da Lui, per punire le colpe ed ammonire i peccatori. Dio distrusse Sodoma e Gomorra con la pioggia di fuoco a causa dei peccati degli abitanti delle due città. Punì l'incredulità e l'ostinazione del faraone con le dieci piaghe. Se la Bibbia parla dei terribili flagelli con i quali Dio castigava i gravi peccati, è evidente che questo atteggiamento Egli può adottarlo in ogni momento della storia umana. Quando certe sventure o calamità si verificano in circostanze sorprendenti e coincidono con la persistente manifestazione di colpe oltraggiose commesse contro Dio, è facile credere che in quelle occasioni ci sia il richiamo Divino. Sappiamo che Dio ha creato l'universo e, con leggi ben stabilite, lo governa sin nei minimi particolari, come può essere la crescita di un filo d'erba o la caduta di una foglia. Ancor più governa il mondo delle creature con leggi morali sottoposte alla Sua Volontà. Dio è ordine supremo e tutte le creature debbono sussistere ed operare nell'ordine da Lui voluto.

Se l'uomo, abusando della propria libertà, viola quest'ordine commette colpa grave. Colui che è Giustizia Infinita esige che venga risarcita tale violazione, affinché si ristabilisca l'ordine mediante una certa pena, in modo da compensare la giustizia che è stata offesa. Tale pena o se l'assume il peccatore volontariamente o la dovrà subire, voglia o non voglia, nel modo e nella misura stabilita dal Signore. In pratica tutto si spiega in questi due fattori: da un lato abbiamo la volontà Divina, che esige la riparazione dell'ordine violato, e dall'altra la volontà ribelle dell'uomo, che deve rientrare nell'ordine e pagare il suo debito. Parlare di caso e di fatalità non ha senso, perché nulla avviene senza che ci sia una causa e un fine. Bisogna, tuttavia, precisare che molti dolori e lutti si verificano anche perché le leggi della natura debbono fare il loro corso. Non si può pretendere che Dio le sospenda continuamente per evitare sciagure e tribolazioni; né si

può auspicare interventi liberatori, quando molti eventi dolorosi sono causati dalla imprudenza o dalla poca riflessione dell'uomo. Non bisogna dimenticare che il dolore è uno strumento che consente all'uomo di accumulare benefici nell'ordine soprannaturale, perché esercitando le virtù si acquisiscano meriti per salvare dall'inferno le anime e conseguire la gloria in Paradiso. Sotto questo aspetto comprendiamo perché i Santi desiderassero soffrire e considerassero la sofferenza un tesoro, al punto da offrirsi al Signore come anime vittime per i peccati altrui.

IL MITO DEL 25 APRILE

Lo storico di estrema sinistra, Romolo Gobbi, demolisce il mito del 25 Aprile. Se fosse stato per i partigiani, i tedeschi sarebbero ancora in Italia. Gli storici e i 60 istituti dedicati alla Resistenza hanno nascosto una verità essenziale. Il generale delle SS Karl Wolff, plenipotenziario militare tedesco in Italia, l'8 marzo del 1945, a Zurigo, aveva concordato con Allen Dulles, capo del servizio segreto Americano, la resa delle truppe tedesche in Italia. Il 6 aprile Wolff comunicava a tutti i comandi tedeschi in Italia che sarebbero stati responsabili di ogni danno alle fabbriche e alle infrastrutture italiane. A che servì, dunque, la mitica insurrezione del 25 aprile visto che i tedeschi si erano già arresi e si ritiravano senza fare danni? Gobbi risponde che servì soltanto *«ai partiti del CLN per spartirsi le cariche pubbliche prima dell'arrivo degli alleati: così a Torino il sindaco toccò ai comunisti, il prefetto ai socialisti, il questore agli azionisti e il presidente della provincia ai democristiani»*.

(dott. Romano Maria)

VATICINIO DI PLATONE

del dott. Romano Maria

La filosofia greca, attraverso Platone, anticipa l'immagine dell'uomo sommamente giusto. Nella sua opera dedicata allo stato ideale, Platone giunge alla conclusione che la rettitudine di un uomo può risultare davvero perfetta soltanto se egli accetta di subire ogni ingiustizia per amore della verità, poiché solo allora sarebbe evidente che un tale uomo vive non in funzione di una utilità o di un piacere, ma soltanto per amore della verità. Scrive Platone che l'uomo sommamente giusto deve essere «(...) un uomo semplice e nobile il quale, – come dice Eschilo, – non vuole sembrare, ma essere buono. Bisogna dunque togliergli l'apparenza della giustizia, giacché se apparrà esser giusto, avrà onori e doni per l'apparire egli tale, e non risulterebbe chiaro se fosse giusto per amor della giustizia o dei doni e degli onori. Perciò va spogliato di tutto fuorché della giustizia stessa: (...) abbia egli massima fama di ingiustizia, affinché sia messo alla prova (...); vada innanzi irremovibile sino alla morte, sembrando per tutta la vita essere ingiusto ed essendo invece giusto (...): flagellato, torturato, legato (...) e infine, dopo aver sofferto ogni martirio, sarà crocifisso» (Platone, “La Repubblica”, libro II, n. 165-220, Sansoni '70, pp. 46-48).

Questo ragionamento, scritto ben quattrocento anni prima di Cristo, non può non commuovere ogni cristiano. Qui il pensiero filosofico, nel suo estremo sforzo razionale, teso a comprendere come possa essere collaudata la rettitudine di un uomo perfettamente giusto, riesce ad intuire e a presagire che il perfetto giusto, nel mondo, non potrà che essere il giusto crocifisso, il quale accetta di subire ogni ingiustizia unicamente

per amore della giustizia. Il massimo sforzo del pensiero razionale si incontra con la follia della croce: l'uomo perfetto e quindi l'uomo senza peccato può essere soltanto l'uomo della croce ed è la croce, accettata per amore della verità, a rivelare la perfezione dell'uomo. L'intuizione filosofica di Platone finisce per coincidere con la profezia biblica di Isaia: «*Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure, Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi Lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato*» (Is 53,3-4).

Il perdono cristiano, che deve essere concesso solo a chi è veramente pentito (Lc 17,3), non esclude la giustizia. Dio stesso con il battesimo e la confessione ci rimette la colpa, ma non il castigo temporale meritato per la colpa. La misericordia di Dio ha perdonato la colpa, ma la giustizia di Dio ha mantenuto il castigo meritato per il peccato e, infatti, gli uomini continuano ad essere soggetti alla pena delle tentazioni, alla pena del dolore, della malattia e della morte fisica. Per salvare gli uomini Dio ha stabilito il sacrificio della vita per il Figlio prediletto. L'analisi del peccato indica che, ad opera del diavolo, vi sarà lungo la storia una costante pressione al rifiuto di Dio fino all'odio, all'amore di sé fino al disprezzo di Dio, come dice S. Agostino. La giustizia di Dio ha stabilito per la redenzione il processo inverso: l'amore di Dio fino al disprezzo di Sé da parte del Figlio prediletto (cfr "*Dominum et vivificantem*" n. 38; Is 53,2-6; "*Salvifici doloris*" n. 17). La morte di Gesù è un atto di obbedienza al Padre. Giuda, i capi della Sinagoga, Pilato e i carnefici non hanno su Cristo alcun potere tranne quello che Lui stesso vuole concedere e solo quando è venuta l'ora decisa dal Padre. La vita, dice Gesù, «*nessuno Me la toglie, ma la offro da Me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo*

comando ho ricevuto dal Padre Mio» (Gv 10,18). Per dimostrare la Sua potenza, Gesù, in un primo momento, fa stramazze al suolo tutti quelli che sono venuti ad arrestarLo nel Getsemani (Gv 18,4-6). Il “calice” della passione è il destino che Gli ha riservato il Padre: nella letteratura biblica il calice è il simbolo del destino, perché i nomi degli interessati che venivano tirati a sorte erano posti dentro un calice. Il sacrificio della vita è stato voluto dal Padre e Gesù, come uomo, solo a Dio chiede di togliere tale pena: «*Padre Mio, se è possibile, passi da Me questo calice! Però non come voglio Io, ma come vuoi Tu!*» (Mt 26,39). La morte di Gesù, oltre che essere un atto di amore per noi e un atto di condivisione dell’umana sofferenza (cfr “*Salvifici doloris*” n. 16), è un atto di obbedienza al Padre.

INDICE

La destra biblica	1
Il fondamento giuridico nelle persecuzioni anticristiane nell’impero romano	3 10
Ricordati di santificare le feste	13
Il rispetto umano	15
L’aborto [3]	21
La sana dottrina	24
La bestemmia [2]	27
Fatalità e caso	30
Vaticinio di Platone	